

CORRIERE DELLA SERA

PREZZI ALL'ESTERO		*SPEDIZIONE AEREA	
Argentina	Fr. 150	Germania	D.M. 50
Austria	Fr. 100	Giappone	Dr. 450
Belgio	Fr. 80	Italia	Lit. 500
Canada	Fr. 250	Paesi Bassi	fl. 100
Cina	Fr. 100	Portogallo	Esc. 400
Francia	Fr. 50	Spagna	Ptas. 1.000
Germania	Fr. 100	Svezia	Kr. 100
Giappone	Fr. 450	Svizzera	Sfr. 100
Italia	Fr. 500	Turchia	L. 100
Paesi Bassi	Fr. 100	Ungheria	For. 100
Portogallo	Fr. 400	USA	Doll. 100
Spagna	Fr. 1.000	UK	£ 100
Svezia	Fr. 100	Altri paesi	Fr. 100
Svizzera	Fr. 100		

*SPEDIZIONE AEREA	
Germania	D.M. 50
Giappone	Dr. 450
Italia	Lit. 500
Paesi Bassi	fl. 100
Portogallo	Esc. 400
Spagna	Ptas. 1.000
Svezia	Kr. 100
Svizzera	Sfr. 100
Turchia	L. 100
Ungheria	For. 100
USA	Doll. 100
UK	£ 100
Altri paesi	Fr. 100

Redazione, Amministrazione, Pubblicità e Tipografia - Milano - Via Solferino, 28 - Tel. Urbano 4399 - Extraurbano 465.94
Economici - Necrologie - TARI - Abbonamenti via S. Margherita, 16 - Tel. 803.315 - c/c post. 3/533

TARIFE DELLE INSEZIONI
Commerciale Lire 500; commerciali in data oppure posizione prestabilita Lire 650.
Avvisi finanziari, legali, sentenze Lire 650 (per millimetro larghezza di colonna).
Echi di cronaca, Spettacoli, Viaggi, Matrimoni, Fiaschi, Lauree, ecc. Lire 1.000.
L. 1.600 la riga, Necrologie L. 350 per parola. Partecipazioni di lutto L. 500 per parola.
Tassa bollo e I.G.E. 7,30% in più. Pagam. antic. Il «Corriere» si riserva la facoltà di tagliare i testi.

PREZZI D'ABBONAMENTO		Anno		Semestre		Trimestre	
Corriere della Sera	L. 10.000	L. 5.200	L. 2.750	L. 1.400	L. 750	L. 400	L. 200
Corriere con edizione lunedì	L. 11.500	L. 6.000	L. 3.170	L. 1.650	L. 850	L. 450	L. 220
Corriere d'informazione	L. 10.000	L. 5.200	L. 2.750	L. 1.400	L. 750	L. 400	L. 200
Domenico del Corriere	L. 2.500	L. 1.250	L. 650	L. 350	L. 180	L. 90	L. 45
Corriere dei Piccoli	L. 2.500	L. 1.250	L. 650	L. 350	L. 180	L. 90	L. 45

(*) Stati aderenti alla Convenzione postale universale 1947. - Spedizione in abbonamento postale C. 473

L'INDIPENDENZA DEI GIUDICI

La prima e fondamentale difesa della legge (e per conseguenza di ogni libertà, di ogni giustizia, di ogni democrazia) è rappresentata dalla esistenza di un corpo di giudici orgogliosi del loro ufficio, indipendenti, e fieri della loro indipendenza, ben preparati, circondati dalla generale reverenza, e meritevoli di reverenza. Se in un Paese vacilla il vigore morale dei giudici, le leggi diventano vuote parole, l'arbitrio e la corruzione dilagano, della libertà può sopravvivere solo un povero simulacro, le tirannie pubbliche e private si moltiplicano, e si moltiplicano.

Se coloro qui spetta non affrontano come va affrontato il problema della nostra giustizia, è assolutamente inutile che continuiamo a riempire la bocca con belle frasi. Stato di diritto? Democrazia? Giustizia sociale? A che serve parlarne, se il debole e il povero non osano scendere in giudizio contro il ricco e il potente, spaventati dall'eternità e dalla costosità delle procedure? Se i giudici sono svergognati e sospinti verso l'anonimato della griglia routinaria, distolti da quella gelosa problematica che è essenza del loro ufficio?

In questo nostro Paese, dove leggi, istituzioni, costume portano il segno delle lunghe tirannie sofferte, nulla si può fare di vitale e di costruttivo, se non sono in primissimo piano i problemi concreti della giustizia. Non è certo una giustizia amministrata da magistrati mortificati e umiliati che può portare nella nostra vita pubblica e privata un impulso di rinnovamento e di purificazione.

L'assemblea costituente aveva sentito e affrontato questo problema. Il quarto titolo della costituzione, forse il più felice di tutto quel solenne documento, aveva poste basi sicure. La costituzione aveva individuato e tentato di spezzare i due massimi ostacoli: 1) la dipendenza palese o larvata del giudice in confronto al potere politico; 2) la dipendenza palese o larvata del giudice in confronto ad altri giudici, ai giudici «superiori». Due malanni strettamente collegati e convergenti: quando in un Paese la giustizia è dominata da un'alta casta giudiziaria, il potere politico ha facile gioco: gli basta influenzare, con la lusinga o il timore, il vertice del sistema, ed ha in mano tutto il sistema. E da altra parte è nella natura delle cose che un'alta casta giudiziaria difenda i suoi privilegi collaborando con il potere politico più di quanto sia consentito all'aspro e austero magistrato della giustizia.

Per rompere l'antica spirale, e avvicinarci alla felice condizione dei popoli nei quali il politico si rivolge con reverenza al giudice, e non viceversa, la costituzione istituì l'autogoverno della giustizia: volle cioè che ogni potere di nomina, vigilanza, disciplina sui giudici, fosse sottratto all'influenza ministeriale e gerarchica e affidato in modo esclusivo a un consiglio eletto per due terzi dai magistrati fra i magistrati ineditamente per un periodo del Parlamento fra i magistrati qualificati, con l'aggiunta del primo presidente e del procuratore generale di cassazione, e sotto la presidenza del capo dello Stato. Per di più la costituzione, allo scopo di abbattere una volta per sempre il gerarchismo giudiziario, afferma che «i magistrati si distinguono fra loro soltanto per diversità di funzioni» (e non dunque di grado).

La sventurata legge di attuazione, in luogo di attenuare questi pericoli, che avrebbero dovuto essere, avviati sulla strada indicata dall'esperienza dell'Inghilterra e di altri paesi nei quali la democrazia è concreta sostanza di vita quotidiana, li violò crudamente: dette alla cassazione una prevalenza indebita e schiacciante nella composizione del consiglio; sottrasse al consiglio la più gelosa materia, quella disciplinare, attribuendola a una sezione del consiglio stesso costituita in modo di essere in realtà sottoposto a un controllo della corte di cassazione; ammise infine il ricorso contro il consiglio superiore, davanti al consiglio di Stato in materia amministrativa, davanti alla cassazione in materia disciplinare; non affrancò il pubblico ministero dalla «vigilanza» del ministro guardasigilli; e ognuno sa che nel nostro Paese il pubblico ministero non è un semplice avvocato della legge o del governo, ma un magistrato munito di pesantissimi e decisivi poteri, ai quali nulla valse, come è noto, la sollevazione e la denuncia della associazione magistrati: nel nostro Paese una legge di importanza vitale ai fini della costituzione può en-

BATTUTE POLEMICHE SULL'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

I socialdemocratici chiedono un'intesa per la candidatura di Saragat al Quirinale

Silenzio della democrazia cristiana e incertezze fra i socialisti - Il leader del P. S. D. I. - dice l'agenzia ufficiosa - è "il solo candidato politico che non abbia fatto alcuna concessione alla demagogia e all'opportunismo"

Roma 2 aprile, notte. Il discorso di ieri dell'onorevole Orlandi, braccio destro dell'onorevole Saragat, sulla questione dell'elezione del Presidente della Repubblica, ha riacceso le polemiche, senza tuttavia che, almeno per il momento, si sia determinato un chiarimento che era nei propositi socialdemocratici.

Stasera, l'Agenzia democratica, ispirata da Saragat, cerca di attenuare talune punte del discorso di ieri, scrivendo che «non si può contestare il buon diritto del socialdemocratico di avanzare una loro candidatura per la presidenza della Repubblica» e respingendo in termini di intesa democratica il problema della supremazia magistratura dello Stato, mettendo in guardia i partiti responsabili dei gravissimi pericoli di soluzioni di tipo miliziano, sia addirittura «una minaccia di vago sapore ricattatorio».

«I socialdemocratici», conclude la nota, «hanno sempre posto problemi di carattere politico, che prescindono dalle persone. Si tratta, per i partiti responsabili, di prevenire decisamente le manovre attraverso le quali i teorizzatori del milizianismo vorrebbero trasformare la solenne assemblea del centro in una garanzia preventiva, su tale candidatura, fra i partiti democratici, i quali, secondo il partito di Saragat, vanno, a seconda dei casi, dal partito socialista alla democrazia cristiana o al partito liberale».

Pare che, effettivamente, Saragat volesse provocare, sabato, in modo ancor più clamoroso, questo chiarimento fra i partiti di centro-sinistra, con una dichiarazione o una rivolta polemica al vertice centrale del suo partito, e che, poi, Reale e altri amici l'abbiano dissuadato dall'adozione una forma siffatta, per le conseguenze che avrebbe potuto avere fra i partiti di governo, quindi i socialdemocratici hanno ripiegato sui discorsi di Orlandi e di Preti (quest'ultimo ha aggiunto che «la socialdemocrazia è una garanzia per tutti sul piano della politica estera e del metodo democratico», ma forse ha toccato un punto — la politica estera — un po' ostico per i socialisti).

Centro è che Saragat sente le difficoltà della corsa al Quirinale, la mancanza di solidi appoggi, specie da parte democristiana; e a quanto consta — non intendendosi sulla candidatura senza prima aver avuto qualche assicurazione e garanzia.

Quanto all'accenno di Orlandi alla «libertà di decisione», pare che si debba intendere nel senso che il partito socialdemocratico aprirebbe una crisi di governo nel caso in cui venisse respinto il suo candidato al Quirinale, ma nel senso che se non si realizzerà una intesa per tale candidatura, il partito socialdemocratico non si riterrebbe impegnato ad appoggiare il candidato democratico libero di prendere altre iniziative.

L'iniziativa odierna di Saragat e dei suoi amici è appoggiata dall'agenzia della sinistra socialdemocratica, secondo cui è tempo che la questione venga discussa alla luce del sole e «spetta alla democrazia cristiana, per il suo maggior peso, il compito di prevenire manovre che non le starebbero deprecare fatte».

«Oggi come oggi», aggiunge l'agenzia — Saragat è non un candidato, ma il solo candidato «politico» alla successione di Gronchi, il solo che non abbia fatto la più piccola concessione alla demagogia e all'opportunismo».

Gli altri sono, per il momento, più cauti, anche se, come la voce repubblicana, non escludono di condividere «la necessità di un'intesa democratica per la elezione del presidente della Repubblica». Anche l'Avanti!, sottolineando domani l'opportunità di un candidato laico, di centro-sinistra, al Quirinale; e anche l'onorevole Lizzardi ha dichiarato che «fra una candidatura Gronchi, Segni o Piccioni, da una parte, e Saragat, dall'altra, i socialdemocratici avrebbero esimersi dal votare Saragat»; ma qualche altro socialista ha però reagito alle dichiarazioni di Orlandi, definendole «intimidatorie».

Da piazza del Gesù non sono venuti né chiarimenti né reazioni. «Questo è per me», pare abbia detto Moro leggendo l'accenno di Orlandi ai «rinvii piateschi»; tuttavia, il Popolo si è limitato a riassumere in sei didici righe gli accenti di Orlandi e di Preti alla presidenza della Repubblica, togliendo loro ogni punta polemica nei confronti della democrazia cristiana.

In piazza del Gesù si è dell'avviso che — a parte la difficoltà di far accettare ai gruppi parlamentari democristiani la candidatura di un altro partito — la sortita socialdemocratica è piuttosto prematura; manca ancora un mese giusto alla riunione dei due rami del Parlamento in seduta congiunta.

Più decisamente, l'agenzia Age, vicina ad Andreotti, scrive che «nessun collegamento, o anche semplice appoggio, può essere stabilito fra l'operazione di un candidato laico, e l'elezione del presidente della Repubblica»; e che «la democrazia cristiana non ha né l'intenzione né i poteri per impedire al partito socialdemocratico di presentare un suo candidato al Quirinale, ma che l'onorevole Orlandi si sbaglia se pensa di potersi arrogare il diritto di impedire alla democrazia cristiana di designare un suo esponente, se ritiene di doverlo fare».

La situazione è, quindi, al punto di prima.

Dopodomani, a palazzo Madama, si terrà il comitato di coordinamento fra le giunte del regolamento della Camera e del Senato, per esaminare l'eccezione, sollevata dai missini, sulla illegittimità della partecipazione dei democristiani all'elezione del capo dello Stato. E' probabile che, in base alla prassi finora adottata, l'eccezione venga respinta; ma come ha dichiarato oggi l'onorevole Roberti — i missini si riservano di portare la questione in assemblea.

«Libertà di decisione»
Quel che è chiaro, comunque, anche dalla nota odierna, è che la socialdemocrazia pone una sua candidatura al Quirinale e chiede «un'intesa democratica», cioè un accordo preventivo, su tale candidatura, fra i partiti democratici, i quali, secondo il partito di Saragat, vanno, a seconda dei casi, dal partito socialista alla democrazia cristiana o al partito liberale.

Pare che, effettivamente, Saragat volesse provocare, sabato, in modo ancor più clamoroso, questo chiarimento fra i partiti di centro-sinistra, con una dichiarazione o una rivolta polemica al vertice centrale del suo partito, e che, poi, Reale e altri amici l'abbiano dissuadato dall'adozione una forma siffatta, per le conseguenze che avrebbe potuto avere fra i partiti di governo, quindi i socialdemocratici hanno ripiegato sui discorsi di Orlandi e di Preti (quest'ultimo ha aggiunto che «la socialdemocrazia è una garanzia per tutti sul piano della politica estera e del metodo democratico», ma forse ha toccato un punto — la politica estera — un po' ostico per i socialisti).

Centro è che Saragat sente le difficoltà della corsa al Quirinale, la mancanza di solidi appoggi, specie da parte democristiana; e a quanto consta — non intendendosi sulla candidatura senza prima aver avuto qualche assicurazione e garanzia.

Quanto all'accenno di Orlandi alla «libertà di decisione», pare che si debba intendere nel senso che il partito socialdemocratico aprirebbe una crisi di governo nel caso in cui venisse respinto il suo candidato al Quirinale, ma nel senso che se non si realizzerà una intesa per tale candidatura, il partito socialdemocratico non si riterrebbe impegnato ad appoggiare il candidato democratico libero di prendere altre iniziative.

L'iniziativa odierna di Saragat e dei suoi amici è appoggiata dall'agenzia della sinistra socialdemocratica, secondo cui è tempo che la questione venga discussa alla luce del sole e «spetta alla democrazia cristiana, per il suo maggior peso, il compito di prevenire manovre che non le starebbero deprecare fatte».

«Oggi come oggi», aggiunge l'agenzia — Saragat è non un candidato, ma il solo candidato «politico» alla successione di Gronchi, il solo che non abbia fatto la più piccola concessione alla demagogia e all'opportunismo».

Gli altri sono, per il momento, più cauti, anche se, come la voce repubblicana, non escludono di condividere «la necessità di un'intesa democratica per la elezione del presidente della Repubblica». Anche l'Avanti!, sottolineando domani l'opportunità di un candidato laico, di centro-sinistra, al Quirinale; e anche l'onorevole Lizzardi ha dichiarato che «fra una candidatura Gronchi, Segni o Piccioni, da una parte, e Saragat, dall'altra, i socialdemocratici avrebbero esimersi dal votare Saragat»; ma qualche altro socialista ha però reagito alle dichiarazioni di Orlandi, definendole «intimidatorie».

Da piazza del Gesù non sono venuti né chiarimenti né reazioni. «Questo è per me», pare abbia detto Moro leggendo l'accenno di Orlandi ai «rinvii piateschi»; tuttavia, il Popolo si è limitato a riassumere in sei didici righe gli accenti di Orlandi e di Preti alla presidenza della Repubblica, togliendo loro ogni punta polemica nei confronti della democrazia cristiana.

In piazza del Gesù si è dell'avviso che — a parte la difficoltà di far accettare ai gruppi parlamentari democristiani la candidatura di un altro partito — la sortita socialdemocratica è piuttosto prematura; manca ancora un mese giusto alla riunione dei due rami del Parlamento in seduta congiunta.

Più decisamente, l'agenzia Age, vicina ad Andreotti, scrive che «nessun collegamento, o anche semplice appoggio, può essere stabilito fra l'operazione di un candidato laico, e l'elezione del presidente della Repubblica»; e che «la democrazia cristiana non ha né l'intenzione né i poteri per impedire al partito socialdemocratico di presentare un suo candidato al Quirinale, ma che l'onorevole Orlandi si sbaglia se pensa di potersi arrogare il diritto di impedire alla democrazia cristiana di designare un suo esponente, se ritiene di doverlo fare».

La situazione è, quindi, al punto di prima.

Dopodomani, a palazzo Madama, si terrà il comitato di coordinamento fra le giunte del regolamento della Camera e del Senato, per esaminare l'eccezione, sollevata dai missini, sulla illegittimità della partecipazione dei democristiani all'elezione del capo dello Stato. E' probabile che, in base alla prassi finora adottata, l'eccezione venga respinta; ma come ha dichiarato oggi l'onorevole Roberti — i missini si riservano di portare la questione in assemblea.

simila discussione sulla situazione economica del Paese e sulle comunicazioni aggiuntive che farà il ministro La Malfa, perché essa porrà in termini netti lo sforzo che sta davanti a noi.

«Di fronte alle nude cifre — ha concluso Donat Cattin — varrà la pena di misurare il reale impegno di quanti dicono di volere una politica più avanzata. La politica di centro-sinistra, perciò, pur aderendo alle più immediate necessità popolari (come l'adeguamento delle pensioni) ha obiettivi più ambiziosi, a lungo termine, che se fossero mancati veramente creerebbero un rischio per la democrazia non riuscendo a dimostrarne la efficienza».

A. A.

I CAPI ALGERINI AL CAIRO



Accompagnati dal presidente Nasser (a destra) i quattro capi nazionalisti algerini che si trovano al Cairo entrano nel palazzo del governo. Da sinistra: Mohammed Kreider, Rabih Bitat, Hussein Ayet Ahmed e Ben Bella. (Tel. A.P.)

COME RIDURRE LE CONSEGUENZE DEL «MURO»

BRANDT SPERA IN UN ACCORDO per «movimenti limitati» a Berlino

Una conferenza-stampa a Londra dopo un incontro con Lord Home - «Simpatia e comprensione» del ministro degli Esteri inglese



Londra: il sindaco di Berlino-Ovest, Willy Brandt, durante la conferenza stampa tenuta ieri al «Savoy Hotel». (Telefoto United Press-Ansa)

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
Londra 2 aprile, notte. Willy Brandt, sindaco di Berlino-Ovest, ha dichiarato che «senza dubbio Fanfani Foreign Office da Lord Home, ministro degli Esteri, e da Edward Heath, lord del Sigillo privato, E' stata discussa la situazione della ex-capitale tedesca. Ai termini del colloquio l'ospite ha tenuto una conferenza-stampa. Egli ha detto che spera in un modus vivendi con la Russia e la Germania orientale, tale da garantire il libero accesso da Occidente e da consentire libertà di movimento e di traffico all'interno della città. Sono stati esaminati gli aspetti pratici del problema, e Lord Home ha manifestato «simpatia e comprensione».

Il sindaco ha dichiarato che Krusiec, dopo la costruzione del muro, sperava di isolare Berlino-Ovest e di cominciare un graduale progresso di soffocazione. Le sue speranze non sono state realizzate, perché i berlinesi non hanno perso il coraggio e perché la situazione economica è migliorata. In tali circostanze i socialisti accetteranno, forse, a un accordo che permetta «un movimento limitato e controllato» di persone. Si potranno così eliminare le più crudeli conseguenze del muro. Già esiste fra la Germania occidentale e la Polonia, sebbene le loro relazioni non siano molto cordiali, un'intesa per autorizzare lo scambio di visite a familiari. Qualche cosa di simile dovrebbe essere possibile a Berlino.

Il sindaco della città contesta di essere soddisfatto della comprensione che ha trovato in Gran Bretagna per il problema berlinese. E' meno soddisfatto, a quanto pare, per l'atteggiamento di molti inglesi circa la riunificazione tedesca. «Senza dubbio Fanfani potrà dare qualche consiglio di interesse a De Gaulle sull'arte di fare una apertura a sinistra, su quella di gettare un ponte tra Est ed Ovest, pur rimanendo nell'alleanza atlantica, e su quella di guardare verso i Paesi sotto sviluppo. Allo stesso tempo è verosimile che egli critichi le teorie golliste a proposito dell'Europa, giacché la sorella latina comprende De Gaulle meno che non lo comprenda la cugina tedesca: a vero dire, la Francia non ha mai fatto concessioni all'Italia, mentre non rifiuta nulla ad Adenauer». Com'è facile capire, queste critiche sono formulate a fini di politica interna.

G. S.

La situazione è, quindi, al punto di prima.

Dopodomani, a palazzo Madama, si terrà il comitato di coordinamento fra le giunte del regolamento della Camera e del Senato, per esaminare l'eccezione, sollevata dai missini, sulla illegittimità della partecipazione dei democristiani all'elezione del capo dello Stato. E' probabile che, in base alla prassi finora adottata, l'eccezione venga respinta; ma come ha dichiarato oggi l'onorevole Roberti — i missini si riservano di portare la questione in assemblea.

La situazione è, quindi, al punto di prima.

Dopodomani, a palazzo Madama, si terrà il comitato di coordinamento fra le giunte del regolamento della Camera e del Senato, per esaminare l'eccezione, sollevata dai missini, sulla illegittimità della partecipazione dei democristiani all'elezione del capo dello Stato. E' probabile che, in base alla prassi finora adottata, l'eccezione venga respinta; ma come ha dichiarato oggi l'onorevole Roberti — i missini si riservano di portare la questione in assemblea.

A UNA SETTIMANA DAL «PUTSCH» IN SIRIA

Insorgono ad Aleppo e Homs le guarnigioni filonasseriane

Si vorrebbe «far rivivere l'unione con l'Egitto su basi più sicure» - Secondo notizie dell'ultima ora la Giunta militare avrebbe capitolato - Kudsi nuovamente alla presidenza

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
Gerusalemme 2 aprile, notte. Il caos regna da stamane in Siria. Alle ore 2,30 del mattino Radio Aleppo ha annunciato che un gruppo di «ufficiali liberi» ha preso il potere nel nord del Paese dopo essersi sollevato contro l'autorità della giunta militare che si era installata da poco in seguito all'attentato del 28 settembre scorso e che ha nuovamente preso il potere contro il governo di Damallo, accusandolo di aver tradito il socialismo e Israele. Considerando il nostro dovere proclamare la rivoluzione — dice il comunicato di Aleppo — per restituire al popolo le sue conquiste e per far rivivere l'unione con l'Egitto su basi più sicure. Allah sa che i nostri scopi sono puri e che lotteremo sino alla morte per la loro realizzazione».

Per tutta la mattinata la lotta fra i due gruppi di ufficiali è stata violenta, ma caratterizzata da scontri isolati in vari punti del Paese con vittime fra la popolazione civile; ne danno notizia i rapporti giunti stamane a Beirut.

Febbrili negoziati
Secondo i comunicati trasmessi da Radio Aleppo, la maggioranza dell'esercito sarebbe passata dalla parte dei ribelli della Siria settentrionale dove da ieri è stato proclamato lo stato d'assedio. Gli ufficiali di Damasco fra due fucchi Da Tiberiade giungevano stamane notizie di un estremo nervosismo che regnerebbe fra i soldati e gli ufficiali distaccati lungo il Giordania.

La prima reazione da parte degli ufficiali di Damasco è venuta in una emissione radio alle ore 7,45.

In essa si diceva che «il comando supremo dell'esercito si appellava all'unione dei Paesi arabi liberi e in primo luogo all'Egitto, a condizione che tale unione si realizzi su basi giuste e in condizioni di garanzia per l'onore e resistenza del Paese, evitando gli sbagli del passato». Lo stesso comunicato prometteva un plebiscito popolare per formulare appunto le nuove condizioni per un'associazione araba. Nello stesso tempo, la giunta di Damasco annunciava l'invio di truppe contro gli «ufficiali liberi» di Aleppo. In quale misura tale decisione militare sia stata realizzata è difficile dire, dato che non è possibile valutare quanto le truppe siano fedeli a ciascuno dei due gruppi militari in opposizione. Indubbiamente gli ufficiali di Damasco non si sentono del tutto sicuri, altrimenti avrebbero cercato di negoziare sin da sabato notte un accordo con il gruppo di Aleppo. Il silenzio inesplicabile, mantenuto nella giornata di ieri da Radio Aleppo ha causato appunto febbrili negoziati dietro le quinte per raggiungere un accordo.

La posizione di Israele
A mezzogiorno di oggi la situazione della giunta di Damasco sembrava essersi rinforzata; il comando supremo annunciava che avrebbe ritirato le truppe dal Paese erano ritornate sotto i suoi ordini. Il governo militare di Damasco, annunciava, inoltre, la reimposizione del coprifuoco a Beirut, riprendendo il comando del mattino, la chiusura dei confini e dei campi di aviazione, come pure la proibizione di riunioni pubbliche di oltre tre persone. Il telefono e il telegiornale con Aleppo non funzionano.

Questa la cronistoria. Una valutazione esatta della situazione è difficile in quanto i gruppi di ufficiali rivali non sono le sole forze in lizza attualmente in Siria. Nessuno conosce esattamente la situazione dei rapporti fra i gruppi sostenitori dell'ex-presidente Kudsi e dell'ex-primo ministro Dawlati con gli ufficiali rivoltosi. Queste due personalità politiche decadute appartengono entrambe ai forti clan di Aleppo e di Homs, evidentemente opposti alla giunta di Damasco. Non è però detto che essi siano favorevoli a quella degli ufficiali di Aleppo, appartenente filonasseriana.

A questi interrogativi interni si aggiungono quelli esterni. Tanto l'Egitto quanto l'Iraq hanno avvertito che agriranno contro qualsiasi tentativo di intervento negli affari siriani. Siamahe re Hussein di Giordania ha dato le medesime assicurazioni all'ambasciatore siriano ad Amman. E' evidente che gli aiuti che i tre Stati arabi promettono alla Siria sono contrastanti fra loro, e che la scissione dell'esercito siriano in due gruppi rivali può provocare seri interventi esteri nel conflitto interno, approfondendone.

do la lotta interaraba. Non si deve inoltre dimenticare la posizione di Israele che considera come inaccettabile qualsiasi mutamento dello status quo lungo le sue frontiere, e che manterrà sempre la tradizionale neutralità nei confronti degli affari interarabi solo a condizione che la situazione politica delle sue frontiere non venga radicalmente trasformata. Il Primo ministro Ben Gurion ha convocato ieri l'ambasciatore americano per informarlo del punto di vista israeliano in previsione del prossimo dibattito al Consiglio di Sicurezza sui recenti incidenti israelo-siriani.

All'ultima ora si apprende che Radio Aleppo ha iniziato questa sera le sue trasmissioni con la frase: «Questa è una trasmissione della R.A.U. da Aleppo». Parlando in nome degli «ufficiali liberi», l'emittente ha detto: «Tutto il popolo augura lunga vita al presidente Gamal Abdel Nasser. Il popolo arabo è indivisibile. Continuiamo la lotta fino alla morte».

Più tardi sono giunte a Beirut notizie attendibili, ma non confermate, secondo cui la crisi siriana sarebbe risolta con un accordo fra i due clan militari e fra questi ultimi e i leaders politici. In base a tale accordo, il presidente della repubblica Kudsi, destituito dal colpo di stato del 28 marzo, riprenderebbe le sue funzioni e gli autori dello stesso colpo di stato lascerebbero domani mattina la Siria per recarsi in volontario esilio in Svizzera.

Se altre informazioni, l'accordo sarebbe intervenuto fra i capi militari a Damasco da una parte, il presidente dimissionario Kudsi e l'ex-presidente della Camera, dall'altra, e l'ex-primo ministro Dawlati con gli ufficiali rivoltosi. Queste due personalità politiche decadute appartengono entrambe ai forti clan di Aleppo e di Homs, evidentemente opposti alla giunta di Damasco. Non è però detto che essi siano favorevoli a quella degli ufficiali di Aleppo, appartenente filonasseriana.

R. A. Segre

SECONDO IL «NEW YORK TIMES» Saranno discussi a Torino i piani europei di De Gaulle

L'ambasciatore Brosio partito da Parigi per Roma: egli sarà al seguito di Fanfani

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
Parigi 2 aprile, notte. L'ambasciatore d'Italia, Manlio Brosio, è partito oggi per Roma. Egli farà parte del seguito diplomatico del presidente del Consiglio, onorevole Fanfani, che si reca a Torino mercoledì, per incontrarvi il presidente della Repubblica francese, generale De Gaulle.

I giornali danno notizia del viaggio presidenziale quasi senza commenti. Qualcuno lascia comprendere che i colloqui a due fra capi di governo sostituiscono per ora il vertice europeo, sulla cui data non ci si è messi d'accordo, benché dovesse essere tenuto a Roma già lo scorso gennaio, e sia dunque previsto in via di massima, Ma queste notizie sono vaghe, e si escludono che il convegno a sei ai più alto livello sia necessario in avvenire; mettono soltanto in rilievo che non lo ritiene opportuno per il momento, in quanto il terreno non è stato sufficientemente preparato.

Secondo il New York Times (edizione parigina), «l'Italia può influenzare vitalmente il dialogo politico europeo, piano sull'unione politica europea, piani che hanno incontrato finora una forte opposizione». Il giornale americano rileva che una delle cause dell'opposizione, della quale si evita di parlare apertamente, sono i sospetti di alcuni soci della Francia, i quali non sanno ancora che cosa il generale De Gaulle cerchi d'imporre alla «nuova Europa» nel campo della politica militare, e della politica estera.

Tra i giornali francesi, il so-

lo che commenta l'incontro editorialmente è Liberation, organo progressista. Esso scrive tra l'altro: «Senza dubbio Fanfani potrà dare qualche consiglio di interesse a De Gaulle sull'arte di fare una apertura a sinistra, su quella di gettare un ponte tra Est ed Ovest, pur rimanendo nell'alleanza atlantica, e su quella di guardare verso i Paesi sotto sviluppo. Allo stesso tempo è verosimile che egli critichi le teorie golliste a proposito dell'Europa, giacché la sorella latina comprende De Gaulle meno che non lo comprenda la cugina tedesca: a vero dire, la Francia non ha mai fatto concessioni all'Italia, mentre non rifiuta nulla ad Adenauer». Com'è facile capire, queste critiche sono formulate a fini di politica interna.

G. S.

La politica del governo
Continua intanto la polemica sulla politica del governo. L'onorevole Donat Cattin, parlando a Torino, ha dichiarato che «la sinistra, se sarà portata avanti, dimostrerà di non essere una filiazione neo-capitalistica ma la linea di sviluppo della democrazia in Italia attraverso profondi mutamenti strutturali di costume. Deve essere perciò attesa con interesse la pro-

